

Segue dalla prima

E nella piccola e tranquilla redazione al primo piano di uno sgangherato edificio di cemento, dove l'aria condizionata sfoga la sua ira in un angolo. E dove un uomo che porta una camicia grigia e un paio di occhiali - non mi verrà mai presentato e più tardi si rifiuterà di dirmi il suo nome - siede scercento davanti a un'immensa fotografia di New York al crepuscolo che copre un'intera parete, con le torri gemelle del World Trade Centre che luccicano allegramente sopra la sua spalla sinistra. Più umilmente, Mr. al-Deraji se ne sta seduto sul divano con il suo redattore capo, Hashem el-Hassan, davanti a una copia della settima edizione del giornale e al suo titolo di prima pagina: "Le forze della coalizione celebrano la sicurezza e la stabilità nell'Iraq meridionale". Il titolo successivo recita: "Molte grandi operazioni di sicurezza nel porto di Um Qasr". Non c'è il rischio, chiede, che lo sceicco possa essere visto come una specie, diciamo, di collaborazionista, troppo vicino alle truppe britanniche di stanza a Bassora e a Paul Bremer, il responsabile dell'occupazione americana a Baghdad? Mr. al-Deraji non è assolutamente d'accordo. "Chi ha fatto venire qui gli americani?" chiede. "Siamo stati noi, per mettere fine al regime dell'oppressore. Diamo la colpa ai partiti dell'opposizione in esilio: che cosa hanno fatto per il loro popolo? Perché non sono finiti anche loro insieme al loro popolo nelle fosse comuni? Certo, la dominazione straniera è molto dolorosa. Bremer ha dato troppo retta all'opposizione, a Ahmed Chalabi, per esempio. Doveva dare ascolto alla gente comune". Uno dei suoi reporter a Baghdad, mi confida successivamente Mr. Al-Deraji, a dire il vero lavora nell'ufficio di Mr. Bremer. Ma anche lo sceicco ha molte buone ragioni per odiare

Lo sceicco Fadeil Kamel al-Deraji proprietario del quotidiano «An-Nahda» dice che il suo giornale è «la voce del popolo»

Mantenendosi fedele al principio della diversificazione, è anche un commerciante, un uomo d'affari e un allevatore di galline

Biro e pistola per il Murdoch dell'Iraq

ROBERT FISK

Saddam Hussein. Con uno di quei gesti di valore che solo ora diventano di pubblico dominio nell'Iraq libero dal partito Baath, il fratello di Mr. al-Deraji, Taha, un ufficiale dell'esercito iracheno, evitò di recarsi in Kuwait con le truppe dopo l'invasione di Saddam nel 1990 e successivamente, quando l'anno seguente ebbe inizio la rivolta dei musulmani sciiti, ordinò ai suoi soldati di aprire le carceri segrete di Bassora e di liberare i prigionieri, che erano stati sottoposti a torture. Taha venne successivamente arrestato nella casa di famiglia ad As-Zubair e di lui non si seppe più nulla. Nella stanza cala il silenzio - tranne che per il ronzio furioso del condizionatore - mentre riflettiamo sul significato di quell'affermazione: che Taha giace in una delle molte fosse comuni che non sono ancora state scavate nel Sud dell'Iraq. "Siamo indipendenti, non appoggiamo nessun partito politico. Ogni settimana dedichiamo una pagina alle opinioni di tutti i partiti", dice Mr al-Deraji. Una strategia politica, sospetto, che non gli procurerà molti amici. "Sotto il regime di Saddam abbiamo sofferto tutti, tutti i nostri giornalisti hanno sofferto nella loro vita precedente. Così, adesso che ci siamo sbarazzati di Saddam e del suo regime, siamo liberi di far

sentire la nostra voce. Le forze della coalizione a Bassora si stanno occupando della situazione, e così abbia-

mo potuto mettere in piedi il nostro giornale".

La stampa, a Bassora, ha una storia

affascinante. Il primo giornale locale, "Al-Basra", venne soppresso sia dagli Ottomani nel 1913 che sotto il

regime accentratore di Saddam Hussein, che incarcerò il direttore, Mr. el-Hassan, per aver pubblicato una barzelletta su Uday e Qusay Hussein. In Iraq, i giornali regionali non esistevano. Mr. al-Deraji, che stampa il suo giornale, con le sue due pagine a colori, in Kuwait, una scelta geografica decisamente costosa per una tiratura di 10.000 copie a settimana, non solo è un leader tribale, ma, mantenendosi così fedele al principio, caro a Murdoch, della diversificazione, è anche un commerciante, un uomo d'affari e un allevatore di galline. Nega vigorosamente di volersi servire del suo giornale per lanciare la sua carriera politica - quando è ovvio che è proprio quello che intende fare - e insiste che "se le forze della coalizione faranno qualcosa contro il popolo iracheno, il popolo iracheno ha appreso dalla sua storia come comportarsi in una situazione del genere. Vi assicuro che, se le forze della coalizione agiranno male nei confronti del popolo iracheno, ci ribelleremo contro di loro nel giro di poche ore, persino i bambini si ribelleranno. Ma se continuano come adesso, a soffrire del nostro clima caldo ma cercando di aiutare il nostro popolo con l'acqua e l'elettricità e i servizi di base, a noi sembrano amici". Mr. al-Deraji incolpa i soliti

"irriducibili" del partito Baath per le anonime minacce di morte che lui e il suo direttore ricevono. "Abbiamo ricevuto sette lettere, tre scritte a macchina e quattro a mano, che ci minacciavano di morte, o di organizzare un attentato contro la redazione del giornale, o di far saltare in aria le nostre macchine. Abbiamo convocato una riunione di redazione, e io ho detto: Se ci sono dei vigliacchi tra di voi, possono andarsene. A dire il vero, abbiamo dovuto prendere dei redattori in più. Per quanto mi riguarda, vado in giro con una pistola". E tira fuori la piccola pistola grigia di fabbricazione ceca. Accanto alla pistola mette una biro. "Quale delle due è più potente, Mr. Robert?". Mi chiedo se il tizio anonimo alla grande scrivania di fronte alla fotografia gigante di New York è più potente. Gli chiedo di presentarsi. "Non intendo dirla il mio nome", risponde. Viene fuori che lavora nei tribunali locali, i cui funzionari sono stati approvati e nominati dagli inglesi, e che è un ex colonnello dell'esercito iracheno, in pensione dal 1986, fedele al leader curdo, Massoud Barzani. Al che il direttore di Mr. el-Deraji, Mr. el-Hassan, dice che anche lui è un curdo. A quel punto, chiedo loro, come mai il misterioso ex colonnello occupa la poltrona del direttore? "La nostra tradizione araba" s'illumina Mr. Al-Deraji, "ci impone di dare ai nostri ospiti il miglior posto a sedere che ci sia nella stanza". Ci sto ancora pensando su quando Mr. el-Deraji si china su di me. "Per favore, porti i nostri migliori auguri al popolo britannico" sussurra, "e porti anche i nostri migliori auguri ai vostri soldati, e in modo particolare ai loro ufficiali e al loro comandante". E qualcosa mi fa pensare che le autorità d'occupazione non avranno troppi problemi con "An Nahda".

Copyright: The Independent
Traduzione: Laura Pugno



la foto del giorno

Sudaltrica, una marcia di protesta per il gravissimo problema dei medicinali anti-Aids

L'Enea è nato come ente nucleare (la precedente sigla "Cnen" voleva dire Comitato Nazionale Energia Nucleare) e tutta la prima fase della sua attività, fino al referendum post-Chernobyl del 1987, è stata dedicata a questa tecnologia. L'uscita dal nucleare, che ha sollevato il Paese dall'impegno in una tecnologia deludente ed in declino in tutto il mondo, ha prodotto la necessità di ridefinire la missione ed anche l'identità di questo Ente. La situazione era così precaria che si discuteva seriamente di chiusura e di scomposizione in diverse parti, da assegnare a soggetti più o meno affini. L'incertezza e la crisi di ruolo si protrasse diversi anni: molti ricercatori navigavano a vista, cercando di individuare opportunità e fonti di finanziamento su iniziativa personale e di piccoli gruppi. Questo volontarismo, che era pur sempre meglio dell'inattività, determinava però una frammentazione e moltiplicazione dei temi di ricerca. Le competenze destinate ad ogni tema erano così insufficienti per raggiungere risultati significativi: una successiva indagine rivelò una media di 1,7 ricercatori per ogni tema di ricerca. In questo modo non si creavano nemmeno le condizioni favorevoli alle ricadute industriali delle innovazioni tecnologiche che richiederebbero program-

Enea, l'ambiente non abita più qui

EDO RONCHI PAOLO DEGLI ESPINOSA

mi, competenze proporzionate, chiarezza di mandato istituzionale, orizzonte pluriennale. Lo spazio che restava, in quelle condizioni, era quello di un grande recipiente con numerose competenze e con funzioni di sportello pubblico di consulenza, supporto e finanziamento tecnologico diffuso. Con la Conferenza nazionale, organizzata dal Governo, sull'energia e l'ambiente a Roma nel 1998, fu avviata la ridefinizione della missione dell'Enea, che troverà una sistemazione normativa con il decreto legislativo del gennaio del 1999 che all'art.1 così recitava: "L'Enea è un ente di diritto pubblico operante nei campi della ricerca e della innovazione per lo sviluppo sostenibile, finalizzata a promuovere insieme gli obiettivi di sviluppo, competitività e occupazione e quello della salvaguardia ambientale. L'Enea svolge altresì funzioni di agenzia per le pubbliche amministrazioni mediante la prestazione di servizi avanzati nei settori dell'energia,

dell'ambiente e della innovazione tecnologica". Grazie alla presenza nello stesso ente di attività di ricerca tecnologica e di agenzia, le diverse capacità presenti trovano un quadro di convergenza, di identità comune e di integrabilità nella nuova missione: ricerca e innovazione per lo sviluppo sostenibile ed agenzia nei settori dell'energia e dell'ambiente. Sul piano organizzativo, questa impostazione trova riscontro nel superamento dei vecchi dipartimenti tematici (energia, ambiente, innovazione tecnologica) con il passaggio ad una organizzazione più funzionale, articolata in grandi unità, per grandi progetti: ciascuna di queste unità aveva l'incarico di curare, in termini di avanzamento tecnologico, una ben definita area di interessi, impegnandosi su un piccolo numero di iniziative di forte significato, concentrando su ciascuna di esse competenze adeguate agli obiettivi. Questa riforma, avviata durante la gestione di centrosinistra, ha subito rallentamenti e non

è stata condotta a termine con la necessaria incisività. Con la nuova legislatura le destre, anziché completare il lavoro avviato, hanno, con un nuovo disegno di legge di iniziativa governativa, avviato una vera controriforma che cancella la missione dello sviluppo sostenibile, ripristina i vecchi dipartimenti ed elimina il ruolo di Agenzia. Il danno dal punto di vista dell'ambiente e dell'interesse del Paese è evidente. Per l'Enea significa di certo la rimessa in gioco della sua missione ed anche della sua unità, con il ritorno alle attività frammentate e allo sportello tecnologico, senza una programmazione complessiva e senza un gruppo di obiettivi verificabili. Il ritorno alla suddivisione burocratica, basata sui dipartimenti tematici non ha più senso. Separare l'ambiente dall'energia e dalla tecnologia, in un ente tecnologico come l'Enea, non sta in piedi, come si capisce considerando qualsiasi caso concreto: le fonti rinnovabili appartengono

al campo delle tecnologie energetiche, ma avrebbero poca importanza se non fosse per il vantaggio ambientale, incontrano, inoltre, difficoltà nella collocazione sul territorio, che andrebbero affrontate con progettazioni adeguate e interventi di agenzia. Anche nel caso delle celle a combustibile, che grazie all'alimentazione con idrogeno e ossigeno possono produrre energia elettrica in modo pulito, la motivazione principale è di carattere ambientale. La separazione dei dipartimenti sulla base di tre discipline, energia, ambiente e tecnologia, significa ritorno ad un passato basato sulla burocrazia e sulla moltiplicazione dei posti di direzione. Tutti, all'Enea, sanno che ciò è tutt'altro rispetto alla produzione di innovazione tecnologica e di progetti di agenzia. Ciò servirebbe inoltre, anche per l'assenza di una missione unitaria (lo sviluppo sostenibile), a frammentare l'Ente ponendolo sotto la diretta dipendenza di tre diversi Ministe-

ri, uno per dipartimento. Attività produttive, Ambiente e Ricerca. La controriforma vale in particolare per la funzione di agenzia, ridotta all'attività di supporto esterno per i prodotti tecnologici, senza più la precisa connotazione riferita allo sviluppo sostenibile. La controriforma vale anche per i giovani. Era stato individuato, infatti, un ampio terreno di lavoro, pienamente legato all'interesse paese e alla innovazione industriale, che giustificava aumenti di risorse finanziarie pubbliche, aumenti delle necessità di personale, ringiovanimento dei quadri: la controriforma, tagliando le ali all'Enea, limita fortemente anche le possibilità di coinvolgimento di nuovi giovani ricercatori. Si tornerà così alla condizione di ricercatori che navigano a vista. Ogni centro di responsabilità, ogni consigliere di amministrazione, avrà un potere di iniziativa, come in un mercato privato. L'Ente, sulla carta, avrà un'ampiezza di temi di possibile impegno, per cui potrà fare tutto, ma senza una missione vera, un compito realmente strategico e verificabile, un posizionamento specifico nell'ambito delle esigenze e capacità del Paese. (L'articolo fa riferimento al decreto legislativo della Presidenza del Consiglio dei Ministri approvato in data 31 luglio 2003)

segue dalla prima

Il sole Mediaset e il pianeta Rai

Con la legge Gasparri - tornata alla Camera in terza lettura - viene ulteriormente appesantito il fardello degli "obblighi di servizio", si prospetta una finta privatizzazione in cui nessun soggetto potrà detenere più dell'1 per cento del pacchetto azionario, si lascia a Publitalia-Mediaset tutto il burro della telepromozione, si "condona" l'abusiva Rete4 che la Corte costituzionale spediva a satellite, si amplia enormemente il "paniere" del Sistema Integrato delle Comunicazioni e via regalando. Mediaset diventa il sole di un sistema nel quale la Rai scende al ruolo di Tv "complementare" (lo teorizzò Letizia Moratti, anni fa), mentre le altre televisioni sono sempre più dei piccoli mondi. Un ordine del giorno votato al Senato ha introdotto il discorso degli "ammortizzatori sociali" prospettando tempi difficili per Viale Mazzini e dintorni, tempi di tagli e di possibile cassa integrazione. Del resto, se la pubblicità continua a segnare un meno 5 per cento e i palinsesti sono quelli, imbarazzanti, annunciati, il contraccolpo sulle entrate diventa inesorabile. Lo sanno gli editori di quotidiani indeboliti dalla concorrenza degli spot di Publitalia-Mediaset. Durante il dibattito sulla legge Gasparri al Senato v'è chi ha recuperato il discorso della privatizzazione della Rai. Primo fra tutti il senatore Franco De Benedetti. Seguito da Massimo Riva il quale su "Repubblica" si è spinto a sostenere la ricetta dello "spezzatino", o della vendita a pezzi della Rai, che invero De Benedetti ha sconfessato. La prima cosa che noto leggendo anche l'opuscolo "La Rai privata e i suoi nemici" ora pubblicato dal medesimo senatore, come i contributi di altri privatizzatori a oltranza, è l'infima considerazione che si ha, da sempre direi, della Rai, della quale, per conseguenza, si può fare ogni sorta di macelleria, anche bassa. Come se non fosse nemmeno una azienda (pubblica ma azienda). Come se non avesse un passato, anche recente, di grande rilievo, pur fra luci ed ombre. Come se fosse, in definitiva, un'immondizia. A questa idea - e non soltanto per ragioni contingenti - credo una Sinistra seria, europea, debba rifiutarsi. De Benedetti ad un certo punto scrive che la Rai "bisognerebbe distruggerla, spargere sale, rifarla". Certo, se si parte da questa furia demolitoria, ogni discorso pragmaticamente costruttivo diventa difficile. Il senatore torinese poggia il suo "no" ad un

organismo superiore di tutela del servizio pubblico su questa doppia argomentazione: la Rai "dopo decenni di lottizzazione è politicizzata fino al midollo", dunque insalvabile; il modello Bbc al quale ci si rifà "non è esente da critiche, e proprio sul tema dell'indipendenza politica". La prima argomentazione è contraddetta dal pluralismo politico-editoriale che la Rai ha sostanzialmente espresso sino alla sua "conquista" da parte del governo Berlusconi-Gasparri. La seconda è stata in questi giorni clamorosamente smentita dal ruolo che Bbc ha avuto, rivendicandolo pienamente, orgogliosamente, nello smascheramento delle cosiddette "prove" governative sulle armi mortali possedute dall'Iraq e delle vistose forzature operate dal portavoce del governo Blair. Proprio quella Bbc che culturalmente è sempre stata considerata più vicina al laburismo. Pensare che soltanto in Italia la radiotelevisione non possa, genericamente, strutturalmente, fruire delle salvaguardie di cui frui-

scono tutte, dico tutte, le radiotelevisioni europee, con organismi di garanzia sovraordinati (Fondazioni o altro), e forti, fortissimi canoni, significa ritenere che il nostro sia un Paese "inferiore". Ma andiamo avanti. Franco De Benedetti sposa la teoria in base alla quale il conflitto di interessi berlusconiano - che ha nel sistema della comunicazione e della pubblicità il proprio cuore - si risolve soprattutto in un modo: privatizzando la Rai e creando "subito il massimo di concorrenza fin da ora possibile". Una tesi condivisa da altri, da Antonio Pilati per esempio, dal "Sole 24 Ore". Altro pilastro di questa teoria: è positivo l'abbattimento delle barriere fra Tv, giornali e loro proprietà. Egli propone dunque di "privatizzare la Rai, intesa come Rai 1, Rai 2 e impianti di trasmissione", cioè Rai Way. In un altro scritto dell'opuscolo peraltro include pure Rai 3 altrimenti "immolata all'ideologia del pubblico servizio". Tesi non nuovissime. Che anzi una parte non secondaria dell'Ulivo ha sostenuto senza mai calare peraltro in

un progetto. Ora, poiché ci viene sempre detto di "guardare all'Europa", guardiamoci dentro e vedremo che in tutta Europa, in applicazione dell'idea (non dell'ideologia) del servizio pubblico radiotelevisivo, in Paesi di dimensioni omologhe al nostro, nessuna, dico nessuna, emittente televisiva ha meno di due reti. Senza le quali non c'è Televisione in grado di competere sul mercato. Quando mi si dimostrerà che con una soltanto si campa e si compete, cambierò idea. Aspetto notizie. Dall'Europa. C'è dunque chi vorrebbe, più o meno gradualmente, privatizzare tutt'e tre le Reti Rai. In una dichiarazione l'ha sostenuto pure Giuliano Amato. Vorrei capire meglio. Una cosa è certa: in quel modo l'Italia sarebbe il primo e il solo Paese europeo a non avere più una radio e una televisione pubblica. Sempre della serie che questo tipo di emittente nel nostro "inferiore" Paese non ha possibilità di cittadinanza o per quale altro nobile motivo? A Franco De Benedetti, bontà sua, non interessa molto chi comprerebbe le due o tre Reti Rai. Non lo potrebbero, scrive, né Murdoch né Al Waleed, perché la legge Maccanico prevede che "Rai possa essere acquistata solo da cittadini europei". Un uomo d'azienda come De Benedetti non ignora certamente quanto facilmente possa venire aggirata quella norma. Un senatore sa bene che questa maggioranza la cancellerebbe in una mattinata, se le fa comodo. Molto altro ci sarebbe da dire. Sull'abbattimento, per ora rinviato al 2008, delle barriere fra proprietà di Tv e di giornali: a me pare che favorirà soltanto Berlusconi il quale già controlla gran parte della raccolta pubblicitaria, una metà abbondante dell'audience Tv, una fetta consistente dell'editoria libraria. Quanto al limite del 20 per cento del "paniere", che De Benedetti ritiene troppo basso, ci ha pensato già il fido Gasparri dilatando a silos il "paniere" medesimo. Certo, al duo Berlusconi-Gasparri è scappata un po' la mano. "A ghè scappà la vaca in t'al prà", si dice coloritamente nelle campagne lombarde quando uno esagera. A Gasparri è scappata una intera mandria di vacche. Di qui reazioni finalmente consistenti un po' dovunque contro la più "aziendale" delle leggi arcoriane. Su di essa il Centrosinistra ha riacquistato, si spera, un po' di unità: in passato si era già spaccato, e sfiancato, fra chi sosteneva la privatizzazione della Rai, chi la conservazione dell'esistente. Senza mai scendere a discutere in chiave europea che fare del servizio pubblico, come starcy, come salvaguardarlo, come aprirlo ai privati, anche come privatizzare mari d'azienda e, perché no?, una Rete. Ma evitando di trattare questa povera Rai, come se fosse una bestia da macello, e non invece un grande patrimonio culturale di tutti.

Vittorio Emiliani

l'Unità	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE	
Marialina Marucci	
PRESIDENTE	
Giorgio Poidomani	
AMMINISTRATORE DELEGATO	
Francesco D'Ettore	
CONSIGLIERE	
Giancarlo Giglio	
CONSIGLIERE	
Giuseppe Mazzini	
CONSIGLIERE	
Maurizio Mian	
CONSIGLIERE	
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."	
SEDE LEGALE:	
Via San Marino, 12 - 00198 Roma	
	
Certificato n. 4663 del 26/11/2002	
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanatone, 2 tel. 02 89698111, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 3159111, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499	
Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano	
Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO	
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550	
La tiratura de l'Unità del 4 agosto è stata di 140.044 copie	